



# Dentro e fuori il Palazzo, parlando di Pasolini

*A Roma un confronto a più voci sull'attualità di quella metafora luterana*

di Stefania Giorgi

I conti con Pier Paolo Pasolini restano aperti. Il tempo e la distanza (che appare siderale) dalla sua morte (2 novembre 1975), ancora avvolta nell'enigma, non riescono a comporre la sua opera in un'immagine univoca. Letterato, poeta, regista, editorialista, semiologo a tutto campo, critico, filologo e studioso di codici comunicativi ed espressivi, di linguaggi e comportamenti, Pasolini continua a sfuggire alla consegna, e al definitivo riposo, tra i «classici». Al contrario, la sua opera continua a dialogare col presente in modo teso, diretto. Co-

si si continua a discutere, leggere, guardare Pasolini, artista multimediale, sperimentatore di linguaggi diversi.

Per un mese, a Roma, il palazzo delle Esposizioni ha ospitato una manifestazione - «Con le armi della poesia» - promossa dall'assessorato al comune di Roma e dal Fondo Pasolini (presidente Enzo Siciliano) che in questi anni si è battuto perché Pasolini non fosse vittima di quella *damnatio memoriae* che sembra voler offuscare vita e pensiero di molti intellettuali che, come lui, con sensibilità differenti, hanno prospettato una realtà «altra», denunciando la degradazione e omologa-

zione neocapitalistica. Una manifestazione ricca e multimediale, e sempre molto affollata: mostre, la rassegna di tutti i film di Pasolini, un recital di Laura Betti su testi pasoliniani.

Per chiuderla, lunedì, un confronto a più voci. Titolo, «Oltre il Palazzo». La metafora, scelta tra le tante usate dal Pasolini corsaro, non è casuale. Il confronto - tra Valentino Parlato, Ferdinando Adornato, Stefano Rodotà e Tullio De Mauro e coordinato dall'assessore alla cultura Paolo Battistuzzi - cade in una campagna elettorale tesa e incerta e mette alla prova l'attualità di quella metafora di fronte all'inque-

tante terremoto istituzionale, al corto circuito di codici linguistici che investe il nostro paese. Un dibattito teso, un pubblico, folto e vario (molti i giovani), che ha seguito attento fino all'ultimo, intervenendo con domande e annotazioni. Tra i temi affrontati, il discorso sulla modernità. Senza scordare «i guasti che questa modernità cialtrona e accattiona può produrre, come Pasolini denunciava» (Rodotà). «Ma, invece di rifiutarla, perché non portare dentro la modernità una lotta per stili di vita alternativi?», si chiedeva Adornato. A patto di ricordare che la modernizzazione avviene in uno

scontro sociale «dove c'è chi vince e c'è chi perde» (Parlato). E poi la società civile, l'opposizione - «che non ha manifestato la sua alterità» (Adornato) - gli intellettuali, dentro e fuori il Palazzo - «ma a chi ha tentato in questi anni la non integrazione al Palazzo è stata tagliata la testa» (De Mauro).

Adornato parlava di quella rivoluzione sotterranea che Pasolini aveva descritto: «Rivoluzione che nasceva dalla profonda trasformazione che l'alfabetizzazione di massa del dopoguerra andava producendo». E che attende ancora risposta da Palazzo e opposizione. «Ma la metafora del Palazzo rischia

di deviarsi - ha detto Parlato - Quello che dovremmo aver il coraggio di dire è che la società civile oggi è quasi peggio di quella politica».

«Se eredità Pasolini ci ha lasciato è quella di capire che anche in quello che dice un avversario c'è qualche verità», sosteneva Adornato. Ma non c'è da aspettarsi lo stesso *savoir fair* dal campo avverso, polemizzava Parlato. Scegliere termini più gentili, non cambia i termini dello scontro in atto. Opacità e distacco del Palazzo aumentano. Come «il distacco degli intellettuali dalla politica che oggi fa paura», ha detto una ragazza in sala.

25/3/97